

Opinione e Commenti

OSSIMORI

La scomparsa di Cirese lascia un vuoto profondo

LUIGI M. LOMBARDI SATRIANI



Alberto Mario Cirese

IN VENIA

Una delle ultime occasioni di tale impegno didattico fu quando Cirese accettò prontamente l'invito, che gli rivolsi anche a nome di Maria Minicuci, a parlare della sua vita e della sua opera per il ciclo "Gli antropologi si raccontano", che vide succedersi nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Roma, i maggiori antropologi italiani. Il testo di questo incontro è stato registrato, con il mio consenso, dall'Università di Siena e sarebbe opportuno che venisse pubblicato per il suo valore di testimonianza diretta.

Il rapporto tra studiosi contemporanei è, ovviamente, fatto anche di incontri, di convergenze, di divergenze, di tutte quelle articolazioni nelle quali si dispiega concretamente l'esistenza degli uomini. Non intendo tacere perciò, pur nella necessaria rapidità di questo ricordo, alcuni tratti di un rapporto sviluppatosi nell'arco di oltre quarant'anni, da quando mi coinvolse nella rilevazione in Calabria dei testi favolistici, per una ricerca sulle fiabe che dirigeva assieme alla moglie Liliana per la Discoteca di Stato, o mi richiese l'elenco degli scritti della Rivista "La Calabria", che si pubblicò a Monteleone (oggi Vibo Valentia) tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, per un volume dedicato agli indici delle riviste demologiche otto-novecentesche che doveva essere pubblicato dalle Edizioni del Gallo, ma che non vide mai la luce.

Nei primi anni Settanta Cirese

La comunità scientifica ha sottolineato unanime come la scomparsa di Alberto Mario Cirese, avvenuta giovedì scorso, produca un vuoto, profondo e difficilmente colmabile, nella cultura italiana.

Non si tratta di espressioni un po' scontate della retorica celebrativa, ma della sottolineatura dell'influenza decisiva esercitata dalla figura e dall'opera di uno studioso, riconosciuto come un maestro in ambito antropologico, nelle sue varie articolazioni e come interlocutore, rigoroso e validissimo, in altri settori, quali la filologia, la filosofia, la linguistica, la storia e così via.

La bibliografia ciresiana con i suoi numerosissimi titoli - dai volumi ai saggi in opere collettive, dalle relazioni a convegni agli articoli - documenta esaurientemente l'ampiezza dei suoi interessi scientifici, che spaziano dalla poesia popolare alle strutture metriche (gli strambotti, "Ragioni metriche. Versificazioni e tradizioni orali", Palermo, Sellerio, 1988); dai rituali (il saggio sul giuoco di Ozieri) alle strutture della parentela (la traduzione italiana della celeberrima opera di Lévy Strauss è frutto dell'impegno di Cirese e della moglie Lidiana); dalla ricerca sul campo (con particolare riferimento al Molise e alla Sardegna) alla storia degli studi: Costantino Nigra, Ermolao Rubieri, Vincenzo Padula, e tanti altri di cui ragiona con intenso rigore nel suo "Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale", seconda edizione accresciuta, Palermo, Palumbo, 1973, il cui nucleo iniziale fu dato dall'iniziativa di Carla Bianco di presentare al pubblico statunitense un'antologia degli scritti dei demantropologi italiani più rappresentativi, ai protagonisti della letteratura italiana (Verga, Deledda, Scotellaro) e della riflessione politica (Gramsci): contributi tutti utilissimi per la ricostruzione della storia intellettuale italiana degli ultimi due secoli.

Anche la museografia demantropologica ebbe da Cirese contributi di notevole rilevanza (si pensi per tutti al suo "Oggetti, segni, musei. Sulle tradizioni contadine", Torino, Einaudi, 1977), così come l'ambito di studi sulla cultu-

tori nei quali l'intelligenza dello studioso ha lasciato un segno di cui comunque si dovrà tener conto.

Tra i suoi lavori quello forse a lui più caro era la collaborazione alla rivista "La Lapa", voluta dal padre Eugenio, che si pubblicò dal 1953 al 1955 con un respiro di fatto internazionale, con collaborazioni, oltre che di studiosi, di intellettuali e poeti e nella quale si discusse di Lévy-Strauss e di altre figure allora non molto conosciute in Italia; opportunamente la rivista è stata ristampata a cura di Pietro Clemente nei primi anni Novanta. Anche con Fropp, Greimas, Meillassoux, il dialogo di Ci-

rese fu intenso e fecondo, come ebbe modo di constatare direttamente, quando fummo invitati assieme a tenere incontri all'Istituto Italiano di Cultura a Parigi. Avemmo, nel tempo, numerose altre occasioni di attività didattiche parallele: così, ad esempio, per i corsi estivi dell'università Menéndez y Pelayo tenuti a Siviglia, dove mi recai con mia moglie Bianca, partecipando a numerose occasioni conviviali che vedevano Cirese interlocutore sempre loquace, ma non accademico e dotato di curiosità e ironia.

Accanto all'attività dell'antropologo, sempre ancorata a una sua cifra di razionalità, si è ac-

compagnata l'attività del militante politico (gli articoli su "L'Avanti!", la collaborazione con Gianni Bosio e gli altri ricercatori dell'Istituto Ernesto de Martino e con le Edizioni del Gallo).

L'impegno didattico ha cadenzato l'attività scientifica di Alberto M. Cirese (Università di Cagliari, Siena, "La Sapienza" di Roma), le cui doti affabulatorie rendevano il suo linguaggio, il suo insegnamento improntati al rigore, alla passione, all'etica. Colleghi, allievi e studenti coglievano, pur nella diversità dei rispettivi ruoli, tale suggestione e ne seguivano i discorsi, le lezioni con interesse e condivisione.

le Edizioni del Gallo, ma che non vide mai la luce.

Nei primi anni Settanta Cirese fu nella commissione per la libera docenza mia e di Annabella Rossi e si adoperò perché questa ci venisse conferita, nonostante gli orientamenti polemici nei nostri confronti di alcuni commissari. Dopo qualche anno Cirese partecipò con convinzione a incontri conviviali appena la commissione che mi aveva assegnato la Cattedra di prima fascia, nella quale Titti Cirulli svolse un ruolo determinante, comunicò il risultato dei suoi lavori. Dimostrazione di stima che confermò in un incontro che avvenne con Italo Signorini e Diego Carpitella nella casa di quest'ultimo, quando decisero di esprimere il loro gradimento per la mia "chiamata" alla prima cattedra di etnologia nella facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza" di Roma. Assunto tale ruolo, Cirese mi invitò a partecipare al Collegio dei docenti del Dottorato di ricerca in etno-antropologia, che non potei accettare perché impegnato in altro dottorato, e alla condirezione di iniziative editoriali del Dipartimento di Studi Glotto-antropologici della stessa Università.

Possono apparire, questi, dettagli poco rilevanti, ma vengono qui ricordati per mostrare come vi fossero in questa generazione di studiosi un'ampiezza di orizzonti e un'attitudine a guardare prioritariamente il vantaggio scientifico e didattico delle facoltà a prescindere dell'appartenenza o meno degli studiosi da "chiamare" alla propria "scuola" o corrente.

Non ero discepolo di Cirese, né avevo con lui motivi di piena convergenza anzi a volte avevamo punti di vista diversi, ma questo non incideva sulla possibilità di un rapporto intessuto di rispetto e considerazione. Non è un caso che egli accettasse subito la mia sollecitazione a ripubblicare, per la collana "Gli Argonauti", che allora dirigevo per l'editrice Meltemi, del suo notissimo "Dislivelli di cultura" ("Dislivelli di cultura e altri discorsi inattuali", Roma, Meltemi, 1997).

Ritengo che sulla figura e sull'opera di Alberto M. Cirese bisognerà ritornare per iniziare un'adeguata collocazione critica.

Adesso ci sono essenzialmente il saluto per il suo ultimo viaggio.

po scontate della retorica celebrativa, ma della sottolineatura dell'influenza decisiva esercitata dalla figura e dall'opera di uno studioso, riconosciuto come un maestro in ambito antropologico, nelle sue varie articolazioni e come interlocutore, rigoroso e validissimo, in altri settori, quali la filologia, la filosofia, la linguistica, la storia e così via.

La bibliografia cristiana con i suoi numerosissimi titoli - dai volumi ai saggi in opere collettive, dalle relazioni a convegni agli articoli - documenta esaurientemente l'ampiezza dei suoi interessi scientifici, che spaziano dalla poesia popolare alle strutture metriche (gli strambotti, "Ragioni metriche. Versificazioni e tradizioni orali", Palermo, Sellerio, 1988); dai rituali (il saggio sul giuoco di Ozieri) alle strutture della parentela (la traduzione italiana della celeberrima opera di Lévy Strauss è frutto dell'impegno di Cirese e della moglie Liliana); dalla ricerca sul campo (con particolare riferimento al Molise e alla Sardegna) alla storia degli studi: Costantino Nigra, Ermolao Rubieri, Vincenzo Padula, e tanti altri di cui ragiona con intenso rigore nel suo "Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale", seconda edizione accresciuta, Palermo, Palumbo, 1973, il cui nucleo iniziale fu dato dall'iniziativa di Carla Bianco di presentare al pubblico statunitense un'antologia degli scritti dei demantropologi italiani più rappresentativi, ai protagonisti della letteratura italiana (Verga, Deledda, Scotellaro) e della riflessione politica (Gramsci); contributi tutti utilissimi per la ricostruzione della storia intellettuale italiana degli ultimi due secoli.

Anche la museografia demantropologica ebbe da Cirese contributi di notevole rilevanza (si pensi per tutti al suo "Oggetti, segni, musei. Sulle tradizioni contadine", Torino, Einaudi, 1977), così come l'ambito di studi sulla cultura materiale ("Beni volatili, stili, musei", Prato, Gli Ori, 2007), così come tanti, tanti altri ambiti e set-

tori dal 1960 al 1990 con un respiro di fatto internazionale, con collaborazioni, oltre che di studiosi, di intellettuali e poeti e nella quale si discusse di Lévy-Strauss ed altre figure allora non molto conosciute in Italia; opportunamente la rivista è stata ristampata a cura di Pietro Clemente nei primi anni Novanta. Anche con Prop. Greimas, Meillassoux, il dialogo di Ci-

per i corsi estivi dell'università Menéndez y Pelayo tenuti a Siviglia, dove mi recai con mia moglie Bianca, partecipando a numerose occasioni conviviali che vedevano Cirese interlocutore sempre loquace, ma non accademico e dotato di curiosità e ironia.

Accanto all'attività dell'antropologo, sempre ancorata a una sua cifra di razionalità, si è ac-

to M. Cirese (Università di Cagliari, Siena, "La Sapienza" di Roma), le cui doti affabulatorie rendevano il suo linguaggio, il suo insegnamento improntati al rigore, alla passione, all'etica. Colleghi, allievi e studenti coglievano, pur nella diversità dei rispettivi ruoli, tale suggestione e ne seguivano i discorsi, le lezioni con interesse e condivisione.

capo delle commissioni e incarichi conviviali appena la commissione che mi aveva assegnato la Cattedra di prima fascia, nella quale Titti Cirulli svolse un ruolo determinante, comunicò il risultato dei suoi lavori. Dimostrazione di stima che confermò in un incontro che avvenne con Italo Signorini e Diego Carpitella nella casa di quest'ultimo, quando decisero di esprimere il loro gradimento per la mia "chiamata" alla prima cattedra di etnologia nella facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza" di Roma. Assunto tale ruolo, Cirese mi invitò a partecipare al Collegio dei docenti del Dottorato di ricerca in etno-antropologia, che non potei accettare perché impegnato in altro dottorato, e alla condirezione di iniziative editoriali del Dipartimento di Studi Giotto-antropologici della stessa Università.

Possono apparire, questi, dettagli poco rilevanti, ma vengono qui ricordati per mostrare come vi fossero in questa generazione di studiosi un'ampiezza di orizzonti e un'attitudine a guardare prioritariamente il vantaggio scientifico e didattico delle facoltà a prescindere dell'appartenenza o meno degli studiosi da "chiamare" alla propria "scuola" o corrente.

Non ero discepolo di Cirese, né avevo con lui motivi di piena convergenza anzi a volte avevamo punti di vista diversi, ma questo non incideva sulla possibilità di un rapporto intessuto di rispetto e considerazione. Non è un caso che egli accettasse subito la mia sollecitazione a ripubblicare, per la collana "Gli Argonauti", che allora dirigeva per l'editrice Meltemi, del suo notissimo "Dislivelli di cultura" ("Dislivelli di cultura e altri discorsi inattuali", Roma, Meltemi, 1997).

Ritengo che sulla figura e sull'opera di Alberto M. Cirese bisognerà ritornare per iniziare un'adeguata collocazione critica.

Adesso ci sono essenzialmente il saluto per il suo ultimo viaggio, il rimpianto per la sua scomparsa, per la vita trascorsa, per l'inesorabile scorrere del tempo. E tanta, sgomenta pietà.